

I padri e i mafiosi

di *Carlo Lucarelli* (SCRITTORE)

C'era una scena nel film «Così parlò Bellavista», tratto da un libro di De Crescenzo, in cui lo stesso scrittore parlava a un camorrista entrato nel negozio del figlio per chiedere il pizzo. Il professor Bellavista partiva da una domanda - se fosse davvero di Napoli, il camorrista, perché stava facendo talmente male alla sua città da far pensare che fosse forestiero, come lo sono nell'anima i mafiosi di Cosa Nostra e della 'Ndrangheta, i principali nemici della loro gente - per arrivare a una considerazione. Scusate, diceva, ma la vostra mi sembra proprio una vita di merda.

Bellavista ha ragione, come ha ragione Saviano nella sua lettera aperta a Sandokan Schiavone. Vita di merda, fatta di soldi e di potere, di tanta adrenalina, certo, ma col rischio costante di finire ammazzati e in galera. Costruendo ville che non si possono abitare e vivendo da clandestini. Qualcuno risponderà che quella vita - proprio grazie ai soldi e al potere - non è poi così clandestina, e che l'adrenalina di un giorno da leoni vale i famosi cent'anni da pecora.

Accetterei questa risposta - senza giustificarla - se riguardasse solo chi ha fatto la scelta di quella che in Montenegro chiamano "la strada dei cani".

Ma questa scelta coinvolge altra gente. Non solo le mogli, che magari sapevano chi stavano sposando, coinvolge soprattutto i figli. Che il padre e la famiglia non se li possono scegliere. E che saranno costretti a subire quella vita. Vita di merda.

È per loro, per il proprio futuro, per il proprio sangue che quelli come Sandokan Schiavone dovrebbero ascoltare l'appello di Saviano e "pentirsi". Che significa una cosa sola: evitare ai propri figli e ai propri nipoti, al sangue del proprio sangue, quella vita di merda.

Essere padri, prima che mafiosi.

18 giugno 2010